

Paola Bono - Bia Sarrasini (eds.)
Epiche. Altre imprese, altre narrazioni

Roma, Iacobelli editore, 2014, 240 pp.

Negli spazi affascinanti dell'Hangar Bicocca di Milano, accanto alle sublimi torri di Anselm Kiefer, è in corso in questi mesi un'ampia mostra, *Light Time Tales*, della famosa videoartista e performer americana Joan Jonas, da sempre affascinata dalla rilettura di saghe e testi epici, e tesa verso una ridefinizione continua della soggettività femminile. Nell'unica immensa sala buia, costellata da numerosi video e da alcune installazioni, il fruitore può costruirsi un proprio percorso più o meno labirintico, recependo in simultaneità frammenti di varie opere. Una prova di cosa possa significare oggi riproporre l'antichissimo genere dell'epica, nella nostra epoca intermediale, dominata dal multitasking.

Il libro curato da Bono e Sarasini, frutto di una ricerca partita dal Seminario Italiano delle Letterate, è molto ricco innanzitutto proprio dal punto di vista mediale: la letteratura si incrocia con altre arti, a partire dallo splendido quadro di Silvano Lega del 1863 *Le cucitrici di camicie rosse*, alla figura di Louise Bourgeois, che ha attraversato l'intero Novecento fra surrealismo, psicanalisi e femminismo; dalla performance della sopra citata Joan Jonas dedicata alla rilettura di H.D. del mito di Elena alla videoarte di Shirin Neshat; dal cinema indiano, a cui sono dedicati due saggi complessi, all'intervento finale del collettivo *les îles postexotiques*, legato a un video visitabile online (<http://www.ideadestroyingmuros.info>)

Ma soprattutto è un saggio ricco di interrogazioni esplicite e implicite: il filo conduttore è espresso ad apertura di libro in forma dubitativa, «Esiste un'epica femminile?»; poi risuonano spesso altre domande che riguardano le questioni storiche e politiche da sempre

affrontate nell'epica: Mariella Gramaglia (da poco scomparsa) apre e chiude il suo saggio sulla realtà indiana (di cui era appassionata e profonda conoscitrice) con le domande «Vale la pena fondare una nazione?», «La storia ce lo chiede?»; gli splendidi versi di H.D., che richiamano alla mente Saffo: «Valgono le mille navi un bacio nella notte?», chiudono invece il saggio di Marina Vitale *Tracce di Elena* (163).

Il problema di metodo fondamentale del libro non è certo definire cosa è l'epica: le curatrici nell'Introduzione concordano nel considerare questa nozione un fascio di costanti che possono essere attualizzate in maniere diverse nelle diverse epoche, per cui non ha senso cercare definizioni astratte e onnicomprensive. Il problema è invece cosa è l'epica (femminile) oggi: un genere da sempre associato alla cultura patriarcale dominante, e spesso dichiarato morto (addirittura già con Milton), ma di recente riproposto in Italia dal gruppo di Wu Ming, in un libro di successo qui forse troppo valorizzato. I vari contributi delle studiose danno risposte molteplici, che possiamo però raggruppare e sintetizzare in tre approcci metodologici: 1) il primo affronta l'epica in senso stretto, e aiuta il lettore a scoprire e valorizzare una letteratura marginalizzata, a tracciare una genealogia; 2) il secondo affronta invece l'epico come categoria estetica, sondandolo anche nel romanzo, nel cinema, nelle arti visive; 3) il terzo si dedica invece alla re-visione (nel senso di Adrienne Rich) di tante figure canoniche del mito, soprattutto Penelope (la tela come metafora della scrittura femminile), Antigone, Medea, e pervenendo così a una sorta di contro-epica. Se il terzo rappresenta una sorta di fondo comune, fra il primo e il secondo si pone quasi un dilemma di metodo: studiare i poemi epici scritti da donne, spesso ingiustamente dimenticati, risulta sicuramente una scelta concreta e ben focalizzata, ma rischia di confinarsi nel *repechage* erudito dei minori. Se trasformiamo però l'epica in una categoria estetica, questa rischia di diventare un po' troppo soggettiva e onnipresente, come è successo con la categoria del tragico sganciata dal genere letterario, anche se credo sia un rischio che vale la pena correre. Sintomatica è la posizione "dissonante" di Sandra Petriagnani, che inizia il suo contributo (*L'epica che non c'è. Tre autrici della sconfitta*) negando la validità di un'estensione del concetto di epica fuori dall'antico genere

canonico ormai morto: contesta, quindi, che si possano definire “epici”, come spesso si fa, i western di John Ford, e afferma alla fine che sarebbe meglio occuparsi dei nuovi media (il che è certo un buon suggerimento). A questo preambolo aggiunge poi però un «Eppure, eppure...», con cui passa di fatto a una sua analisi in chiave epica di alcuni romanzi. Questa dichiarata duplicità è comune a tutto il libro, e alla fine il lettore ha l'impressione che i due approcci siano assolutamente compatibili, anzi che si alimentino a vicenda. In fondo non ha senso parlare di morte di un genere letterario, anzi direi proprio che lo stilema “morte di” sia oggi fra i più abusati e di facile effetto (siamo passati per la morte di dio, dell'uomo, della storia, della tragedia, del romanzo, del cinema, dell'autore, della comparatistica...), per cui anche nel caso dell'epica è meglio occuparsi della sua metamorfosi nella nostra epoca. Come scrive Bia Sarasini: «Sottrazioni di epica, così si potrebbero definire molte narrazioni della modernità. O epica in metamorfosi» (205).

Ora procederò a uno smontaggio del libro secondo i tre approcci appena definiti, in modo da dare un'idea della varietà dei suoi contributi. Nel primo gruppo rientra senz'altro il saggio di Marina Vitale sulla figura di Elena di Troia, in particolare sulla rivisitazione da parte di H.D. e sul riuso che ne fa Joan Jonas nella sua videoinstallazione. Elena è una figura in cui si condensano tutte le proiezioni della cultura patriarcale con particolare forza, ma anche con straordinaria ambivalenza, a partire dalla visione in fondo positiva dell'*Iliade*, fino ad arrivare alla tradizione del doppio ripresa in chiave antibellica da Kavafis e da H.D. (forse Vitale avrebbe dovuto dare un po' di spazio alla tragedia di Euripide, che di questa tradizione è l'esempio più significativo). Il saggio di Paola Bono (*Una catabasi contemporanea*) dà un quadro storico complessivo dell'epica al femminile, e si concentra poi su un caso interessante, *The Descent of Alette* di Alice Notley, un'autrice che si pone il problema di cosa significhi scrivere un'epica femminile, rifiutando la semplice e ormai diffusa appropriazione dei ruoli maschili («la pupa che sa uccidere»), e mirando invece a un'epica pacifista che si proietta verso la pluralità dell'io e l'infinità della vita.

Fra i saggi che cercano l'epica femminile nelle sue metamorfosi in altri generi va ricordato quello di Laura Fortini (*Un altro epos. Scrittrici del Novecento italiano*), che si focalizza soprattutto su *Menzogna e sortilegio* di Morante (in particolare sulla sua potenza linguistica), e sull'epica della gioia di Goliarda Sapienza, epica per la moltitudine di eventi, tempi, imprese coinvolte. Sapienza è fra l'altro una figura che attrae sempre più interesse in Italia e nel mondo, in particolare per la sua sovversione *queer* dei ruoli sessuali (una prospettiva che può aiutare a superare alcune rigidità identitarie ancora sottese al progetto di questo libro). Abbiamo già ricordato lo spazio dedicato all'India, subcontinente ricco di saghe, miti, e conflittualità di genere: Mariella Gramaglia (*Estranee alla Grammatica della storia: eroine indiane della connessione*) si focalizza soprattutto sulla trilogia di Deepa Metha, che affronta anche l'omosessualità femminile, e sul «lato d'ombra dei miti fondativi», mentre il lavoro di Serena Guarracino (*Regine, scimmie ammaestrate, viaggiatrici*) legge il cinema indiano come epica della migrazione, della sopravvivenza e della partenza, con particolare attenzione alla simbologia del fuoco.

Alla revisione degli archetipi eroici si dedica Lidia Curti, ripercorrendo le metamorfosi di Antigone e Medea, e le riletture di Anedda e Wolf. Anche la lettura di Doris Lessing intrapresa da Bia Sarrasini potrebbe rientrare in questa tipologia, soprattutto per il rilievo alla destabilizzazione delle forme, e per la conclusione su «un'epica della vita, che fuori dalla casa allarga lo sguardo – e la cura – al mondo».

Quale sarebbe dunque la (contro)epica al femminile? Si sarebbe tentati di rispondere un'epica del quotidiano, delle piccole cose e dei dettagli (una categoria tanto valorizzata dalla cultura contemporanea e dal femminismo di Naomi Schor), ed indubbiamente è una cifra assai caratterizzante, a cui Monica Luongo dedica il suo saggio, toccando Brookner, Tyler, e il socio-intimismo di Maria Grazia Cutrufelli in *D'amore e d'odio*. Il nostro *Epiche* evita però formule facili ed univoche, e lascia in fondo sospesa la questione. Chiudo perciò ricordando il passo tratto da *Con un piede impigliato nella storia* (2009) di Anna Negri, con cui si chiude il saggio di Laura Fortini: di fronte al carcere di Rebibbia,

dove è rinchiuso il padre, la narratrice vede nel sacco di biancheria sporca un oggetto simbolico di come le donne con la loro cura del quotidiano siano state le vere rivoluzionarie, e fonde poi questo oggetto con altri oggetti simili provenienti da storie delle generazioni precedenti della sua famiglia; come in uno dei migliori romanzi epici del Novecento, *I figli della Mezzanotte* di Rushdie, l'oggetto assurge quindi a una dimensione epica, concretizzando traumi storici, identità, svolte epocali.

L'autore

Massimo Fusillo

Professore ordinario di Critica Letteraria e Letterature Comparete all'Università dell'Aquila.

Email: massimo.fusillo@gmail.com

La recensione

Data invio: 30/08/2014

Data accettazione: 30/09/2014

Data pubblicazione: 30/11/2014

Come citare questa recensione

Fusillo, Massimo, "Paola Bono - Bia Sarrasini (eds.), *Epiche. Altre imprese, altre narrazioni*", *Between*, IV.8 (2014), <http://www.Between-journal.it/>